

Giovedì 8 aprile 1982

I saggi critici di Giacomo Debenedetti

Le pagine del romanzo sul divano di Freud

GIACOMO DEBENEDETTI, «Saggi», a cura di Franco Contor-

È forse ineluttabile la tentazione di soffermarsi su alcuni aspetti dell'opera di Giacomo Debenedetti: per esempio lo stile, che può più o meno piacere, ma ha fatto dire a Gianfranco Contini che appartiene al «primo critico italiano di questo secolo... il solo che forse al servizio del genere critico abbia piegato le qualità di uno scrittore...» (Montale). «Era nato già pienamente maturo e tutti si commise l'errore di attendersi da lui chissà quali imprevedibili sviluppi».

Eppure, Giacomo Debenedetti è stato qualcosa di più di un impareggiabile battitore libero della letteratura, e qualcosa di più di un geniale, aspecifico critico. Vediamo alcuni motivi. In uno dei saggi recentemente ripubblicati (Autobiografia di una generazione) si assiste ad un continuo, reiterato sforzo di tracciare una strada verso il superamento del crocianesimo, cioè a dire l'esame delle possibilità di una impalcatura non solo di critica ma anche filosofica e ideologica. Debenedetti nota come, di fatto, c'è un vizio comune a tutta una fase della cultura italiana. «Volevamo uscire dal Croce per le strade da lui tracciate; che viceversa, nella impeccabile euritmia mozariana del suo sistema, concludevano già mirabilmente il loro giro».

Mario Santagostini

Le radici culturali di una Spagna inquieta

USCATESCU, CAMPA, «Profilo della cultura spagnola», Rizzoli, pp. 212, L. 15.000.

«Spagna Tuttilfrutti. Dalla morte di Franco al golpe del '78», a cura di Giuseppe Grilli, Piromi, pp. 232.

«Que doit-on à l'Espagne?», che dobbiamo alla Spagna? Il vecchio interrogativo del setecentesco abate Masson torna puntualmente d'attualità ogni volta che l'Europa, tradizionalmente incapace a comprendere la specificità del territorio, di lì dei Pirenei, riscopre il malessere spagnolo sull'onda di avvenimenti inquietanti o tragici. Salutato con forse esagerato ottimismo l'ingresso della Monarchia Spagnola nel consesso delle democrazie europee, nel finimmo di sorprendere ogni volta che cronaca pubblica alla nostra attenzione i problemi del separatismo, la crisi dei partiti politici, l'arroganza di Amleto, ancora oggi, mi sembra il contributo più ricco ed aperto alla comprensione dell'enigma culturale spagnolo.



Al di là dei Pirenei si nasconde un enigma secolare

panorama indistinto che non lascia scorgere nessun volto immediato di ricostruzione. Su un altro versante è da segnalare il saggio di George Uscatescu e Riccardo Campa: «Profilo della Cultura Spagnola» dal suggestivo sottotitolo «Morfolgia di un continente mentale».

anche seguendo l'itinerario indicato dagli autori, sono, e non possono non essere, il frutto di quel lungo percorso. Ecco dunque che Uscatescu costruisce la sua analisi su una categoria estetica che esclude esplicitamente le infiltrazioni socio-economiche che per l'autore non sono rilevanti neanche nel caso, evidente, del saggio rivoluzionario. Riesce veramente difficile accettare un'affermazione come questa: «La prima cosa che colpisce nella letteratura picaresca è la sua capacità di afferrare la realtà: una capacità che non ha nulla di documentario o di

testimonianza sociale, ma che si manifesta essenzialmente come testimonianza estetica nella sfera ampia e complessa della creatività, e come pure è difficile condividere l'affermazione che l'arte di Velázquez sia «pura visualità» di leggere Goya in chiave puramente estetica, accettare che i concetti di «hidalguita» e di «oneroso motivo estetico» e via dicendo, per concludere: «Ed è proprio l'esperienza estetica che vogliamo, invece, definire, per dimostrare che in essa si fonda la piena autorealizzazione della cultura spagnola».

Il lavoro di Campa costituisce certamente un serio sforzo di comprensione del problema, tuttavia, non fornisce una chiave interpretativa ed appare astratto e rarefatto. Ma, forse, non c'è, per ora, altro da fare se non avere (e se non si può avere) un'immagine, verosimile) queste parole: «Dal dubbio terapeutico si passa all'insoddisfazione condizionale, che mina i rapporti interindividuali ed offre il destro al taumaturgo di ripresentarsi sulla scena politica con il volto camuffato da spirito del male, istronico e grottesco».

Alessandra Riccio

NELLA FOTO: «La lampada del diavolo» di Goy.



Sul palcoscenico recita la filosofia

«Teatri e filosofie», a cura di Claudio Marchese, Zanichelli, pp. 155, L. 4.000.

La collana «Lectura di filosofie e scienze umane», progettata con lo scopo di presentare percorsi teorici, segmenti ideologici, temi e autori emergenti nel campo filosofico ma connessi con altre dimensioni del sapere, pur avendo in primo luogo una denotazione scolastica, ha offerto finora strumenti duttili e rigorosi per un primo accostamento agli argomenti, e insieme ipotesi interpretative corredate da repertori bibliografici di reale utilizzabilità da parte di chi voglia proseguire sui percorsi teorici proposti.

L'antologia di Marchese costituisce un riuscito tentativo di leggere le connessioni esistenti fra rappresentazione teatrale e discorsi filosofici negli ultimi due secoli, con un costante riferimento anche ad altre pratiche artistiche e ai modi della fruizione culturale, in un interessante intreccio di rimandi e trascrizioni che ben descrivono la circolazione e la trasformazione dei temi intellettuali negli spazi sociali esaminati.

«Lavoro tanto ampio e sfaccettato, costruito facendo ricorso alle molte opere di cui il tema della vicenda è stato oggetto polemico e più ancora fondato sull'attenta lettura della copiosa produzione di memorie scritte da personaggi che in quelle vicende ebbero parte, riesce a fornire al lettore una

del sociale. Con linguaggio efficace e rigoroso, sostenuto da una utile trama informativa, Marchese ricostruisce il modo in cui, secondo le proprie poetiche, e riverberando nella scrittura teatrale concetti e fermenti ideologici che ricevono nel discorso teorico coerenza filosofica, in ognuno degli autori considerati si esprime l'idea dell'irriducibilità della vita e delle ragioni individuali ai valori dominanti».

Con Wagner si accampa sulla scena l'idea di un linguaggio che, spezzando le tradizionali ripartizioni dei generi, possa sintetizzare, in modo antipicco e rivoluzionario, un'immagine disalienata di umanità: la teoria feuerbachiana viene trasfigurata in una codificazione estetica, diventando il motivo profondo della tetralogia wagneriana. Ma è Nietzsche a imprimere il decisivo movimento dissolutivo al sistema della rappresentazione a favore del gioco dei simulacri.

In tal modo il teatro diventa d'ora in poi, il luogo di scontramento di oscure forze telluriche, inventando linguaggi in cui violenza e disperazione decretano la fine di ogni rappresentazione umanistica. Si apre lo spazio alla distruzione spietata delle avanguardie qui presentate nelle metafore espressioniste della catastrofe e dell'incomunicabilità e della poetica visionaria di un ritorno del mito.

Luisa Boniso



Dietro le quinte della Grande Armée

GEORGES BLOND, «Storia della Grande Armée», Rizzoli, pp. 661, L. 28.000.

In questo volume di grosse dimensioni viene rievocata la storia della Grande Armée, dal momento della sua costituzione, nel 1803 al campo di Boulogne, sino alla dissoluzione, nel 1815 dopo la sconfitta di Waterloo. L'intento è di proporre un'opera «totalitaria» in questo senso, esaminando da tutti i lati il funzionamento di una grande armata: battaglie, accampamenti, marce, organizzazione, comandi, approvvigionamenti, e altro ancora; il tutto dando un particolare risalto alla vita e ai pensieri dei soldati, con i pochi momenti piacevoli e le tante giornate drammatiche.

Ne esce così un quadro composito e movimentato, nel quale si succedono a ritmo incalzante descrizioni di campi di battaglia, di drammi, di spedizioni militari, di polemiche, cui fanno da contrasto narrazioni di ritorni trionfali, di sfilate, di onori, di incontri con fanciulle e signore.

Un lavoro tanto ampio e sfaccettato, costruito facendo ricorso alle molte opere di cui il tema della vicenda è stato oggetto polemico e più ancora fondato sull'attenta lettura della copiosa produzione di memorie scritte da personaggi che in quelle vicende ebbero parte, riesce a fornire al lettore una

viva immagine di quello che potesse significare fare la guerra ai primi dell'800.

«Aspetto di tali precisi non si può non rilevare come quest'opera sia scritta con la tecnica poco convincente contraddistinta dai toni forzatamente briosi, dalla ricerca d'effetti, dall'eccessivo affastellamento di aneddoti d'ogni genere. Un tale modo di procedere fa sì che il fine ultimo dell'opera finisca per essere eminentemente descrittivo, con moltissime notizie infornate al lettore per il gusto dell'effetto e dell'equidistanza, senza seguire un più coerente ordine di discorso finalizzato alla dimostrazione di una tesi».

Bisogna riconoscere comunque che il lettore si troverà in mezzo a infinite descrizioni di due secoli fa, sia delle figure e del carattere di molti dei più importanti collaboratori militari di Napoleone. Oltre ad emergere suggestiva la descrizione cruda e vera di quella che era — e resta — una guerra: l'immagine, cioè, di una guerra umanità mandata allo sbaraglio in mezzo a infinite atrocità e a molti sacrifici. Inoltre, l'attenzione retorica ciclica ricopre d'eroismo e di sublimi valori il tutto.

Livio Antonielli



Anche gli insetti si parlano

MARCO POLI, «Psicologia animale ed etologia», Mulino, pp. 302, lire 12.000.

«Entrambi i testi fanno parte della collana «Lectura di psicologia» con cui la casa editrice «Il Mulino» sta sviluppando un preciso discorso di politica culturale. Infatti i volumi sono stati affidati esclusivamente ad autori italiani, nell'intento di valorizzare quelli che sono i contributi ai vari settori di ricerca della psicologia italiana, caratterizzata ormai da uno sviluppo non solo quantitativo, ma anche qualitativo».

La scelta è naturalmente apprezzabile e utile da numerosi punti di vista, tanto più che non si caratterizza in termini di «autarchia culturale», ma — al contrario — sviluppa temi e problematiche dibattute in ambito internazionale, tenendo però presente la situazione culturale nell'ambito della quale si muove la psicologia nel nostro Paese e del tipo di interessi e di preparazione con cui di solito questa disciplina viene avvicinata.

In «Psicologia animale ed etologia», Marco Poli affronta, con la consueta competenza, i vari aspetti e le diverse modalità di organizzazione del comportamento animale. Così, dopo i capitoli dove vengono fornite indicazioni generali («Origini della psicologia comparata», «Darwin e la teoria della selezione naturale», «Rapporti fra genetica e comportamento», «Apprendimento», ecc.), l'autore illu-

stra gli aspetti tipici e caratteristici del mondo animale. Ci si incontra allora con tematiche affascinanti e spesso poco conosciute: l'organizzazione sociale degli insetti e dei loro sviluppi dei rapporti tra genitori e prole. Per sommi capi vengono infine discussi gli schemi di comunicazione negli uccelli, nei primati — e ancora — nei lupi e negli insetti.

«In questo caso — e in altri — il taglio generale — fornisce comunque spunti di riflessione stimolanti che possono costituire, con una bibliografia consistente e aggiornata, come base per eventuali, ulteriori approfondimenti».

Sergio Roncato, in «Apprendimento e memoria», non sembra fornire un contributo particolarmente significativo. La sua esposizione — composta e ordinata — affronta senz'altro temi riguardanti i processi di apprendimento, ma non soddisfa pienamente, in un certo senso l'opera «affatica» il lettore, che si viene a trovare immerso in una trattazione sprovvista sia di quelle caratteristiche di spessore che di interesse, e di preparazione con cui di solito questa disciplina viene avvicinata.

In «Psicologia animale ed etologia», Marco Poli affronta, con la consueta competenza, i vari aspetti e le diverse modalità di organizzazione del comportamento animale. Così, dopo i capitoli dove vengono fornite indicazioni generali («Origini della psicologia comparata», «Darwin e la teoria della selezione naturale», «Rapporti fra genetica e comportamento», «Apprendimento», ecc.), l'autore illu-

strato lavoro in un locale, dove presto viene, per le sue attitudini (e inettitudini...), una sorta di insolito assistente dell'ormai stazionata Carmen Del Rio, cantante nel cui camerino si trovano abiti di chiffon, «meravigliosi sandali bianchi coi tacchi altissimi di sughero, i boa di piume, gli scialli da tanghusta, varie parrucche. Lui l'aiuta, la trucca, le fa le unghie e le ciglia, talvolta le sceglie i vestiti di scena. Ma una sera Carmen sta male, molto male e non può esibirsi, mentre il pubblico la invoca a gran voce».

Qui è il momento decisivo, un crescendo che ho trovato formidabile. Essendo Carmen ormai in ospedale, il nostro decide inopinatamente di rimpiazzarla. Canta splendide canzoni, si muove da professionista preso dal vortice dell'arte e del varietà, imita Rita Hayworth e Doris Day e la sua prestazione manda in delirio la platea. Così, a chi gli chiederà poi il suo nome, dirà di chiamarsi «Giuseppina», come era stata battezzata, in onore di Josephine Baker, una palma che aveva avuto nell'infanzia davanti a casa.

Magistrale è anche il piccolo Gatsby, dove la presenza del grande Fitzgerald è quella di un paevolissimo, squisito fantasma. C'è un aspirante scrittore, che sa a memoria inizi di romanzi altrui. Ci sono brani del vero Fitzgerald e c'è moltissima della sua atmosfera. Oltre ai suoi maggiori titoli di romanzi (Gordiano, presenza non meno favolosa, ineguagliabile, Alone, Cole Porter, Nat King Cole, Charly Parker o Tony Bennett che canta, naturalmente, «Tender is the night».

Maurizio Cucchi



In un locale a Mar del Plata

ANTONIO TABUCCHI, «Il gioco del rovescio», Il Saggiatore, pp. 136, L. 5.500.

Antonio Tabucchi ha una personalità di scrittore oggi non comune. Possiede due qualità importanti, il doppio strato attraverso cui passa, s'infiltra o si artola, sempre in un po' imprevedibile, il movimento del suo narrare, solidissima cultura (ma raffinata cultura, s'intende) e originalità di autentiche ragioni interne. Di qui il suo stile, la sua impronta, dai tratti sottili ma profondi.

Tabucchi gioca (finge di giocare) con la letteratura, con i suoi miti e i suoi oggetti, ma sfiora il centro di carne e di quel che si balocca in mediocri. Vede cioè e sente quasi il corpo e l'odore della pagina, ne individua le radici e i mille canali sotterranei, e il perlostru o il riprodurre diversi, li tradisce con amore. Val sul rovescio della pagina; scopre la realtà, paradossalmente, come rovescio della letteratura.

Il gioco del rovescio è appunto il titolo della sua raccolta di racconti da poco usciti: racconti belli, alcuni anzi molto belli. In questo terzo libro di Tabucchi, che viene dopo i romanzi di qualità Piazza d'Italia e Il piccolo naufragio, gli esempi illustri di Borges o Fitzgerald o Pessoa sono utilizzati con acuta intelligenza ma senza compimenti, e a volte affettuosamente deformati e troncati sono il materiale entro cui Tabucchi agisce verso la costruzione della propria piena autonomia.

«L'è due pezzi più felici sono, a mio parere, «Lettera da Casablanca» e «Il piccolo Gatsby» Nel

«L'è due pezzi più felici sono, a mio parere, «Lettera da Casablanca» e «Il piccolo Gatsby» Nel

Le biografie dei comunisti negli anni della clandestinità

Quella generazione della «scelta di vita»

ITALO NICOLETTO (Andrés), «Anni della mia vita», Miletto editore, pp. 472, L. 12.000.

Bisogna forse rindicare al mito, quasi estivo settembre milanese di alcuni anni fa, a una domenica mattina sotto un tendone della Festa dell'Unità per ritrovare insieme, a discutere di se stessi protagonisti di una stagione politica e cronisti della propria storia, un gruppo di uomini che hanno arricchito la nostra letteratura politica — sociale del racconto di un'esperienza vissuta varcando clandestinamente confini di stato, studiando i classici del pensiero economico e politico nelle carceri, seminando pedinanti durante la sotterranea fatica. E ricostruendo i fragili e sottili legami di un movimento antifascista, organizzando i comunisti rimasti nella vita civile. Quel mattino, dietro il tavolo, là sotto il tendone c'erano Umberto Massola, Vittorio Vidali, Camilla Ravera, Amerigo Ciccotti, Salvatore Cacciari, Gianni Brambilla e forse qualcun altro, immersi tra una folla di anziani e di giovani, attenti, pieni di curiosità, persi nello sforzo di cogliere quelle voci che raccontavano fatti accaduti già in tempi lontani quasi persi nel tempo, che parlavano di atmosfere diverse, cupe, pregne di violenza e di terrore, gli anni del fascismo. Furono allora anni di una stagione fervida.

aura, persino proliferante di un'editoria che aveva accolto e pubblicato (Editori Riuniti, ma anche Vangelista, La Pietra, Testi e Feltrinelli) le memorie dei militanti comunisti. L'anniversario, quel 50° della nascita del PCI, era stata la significativa occasione per spingere le punte dell'iceberg di una generazione di comunisti a raccogliere i ricordi, a ripercorrere esperienze, a rivisitare un passato di sacrifici come insegnamento, a tramettere l'esempio militante del sacrificio alle nuove generazioni. Ne sono nati libri pieni di amore della vita, di fede nel progresso, sono stati rialzati velli sui retroscena di un mondo sotterraneo, su esistenze ricche solo di pericoli e di stenti, di anni di fame, di lotte, di sconfitte e di vittorie.

Sotto quel tendone a Milano, episodio ripetuto in altre città con altri protagonisti — scrittori, si pote compiliare l'identikit di quella generazione portatrice di una nuova moralità e di un nuovo rigore, ricchi di fermenti e pieni di grandi slanci, creatori di un partito comunista nato dall'antifascismo e dalla Resistenza.

La pratica della scrittura si è andata affievolendo in anni successivi più ci si allontanava da quel canquantesimo anniversario, ma qua e là altre opere sono venute comparando, ad un ritmo più lento, dovendosi forse superare antiche ritorsioni, umiltà e modestie che si rintracciavano ancora nei sopravvissuti di quella generazione. Ecco ancora una di queste fatiche apparse in queste settimane, ecco il racconto della vita di Italo Nicoletto, frutto di tante, lunghe, faticose registrazioni e conversazioni con Paolo Corsini e Gianni Sciolà che hanno correato i ricordi del protagonista con tante notizie ricche e minuziose che arricchiscono il quadro di quel mondo bresciano e non solo bresciano collegato alla lotta antifascista.



Qui sopra, Luigi Longo; a destra, dall'alto in basso, Giorgio Amendola e Camilla Ravera.

In queste pagine, in questi

anni di vita, c'è il racconto di un'altra esistenza di militante, di «quadro dirigente, di un'attività e una milizia iniziale prestissimo sotto le bandiere proletarie, così come prestigioso iniziò la persecuzione della polizia fascista. I capitoli del libro scandiscono le tappe di una vita una nascita in Germania, un'infanzia nella provincia contadina bresciana, una scuola fatta di «risveglio» e «volte trachino davanti ai potentati del paese e cioè l'agrario, il parroco, il brigadiere dei carabinieri. Lo studio, l'impegno, la serietà, il rigore assunti in ogni



Qui sopra, Luigi Longo; a destra, dall'alto in basso, Giorgio Amendola e Camilla Ravera.

occasione come peculiarità del carattere del ragazzo tramesso all'uomo, sottolineati persino fisicamente da un volto pensoso, da un raro sorriso, da uno sguardo meditato e riflessivo».

È la storia di un uomo passato attraverso gli incarichi più disperati nella clandestinità o nella vita legale, accanto ad oscuri militanti o a uomini di spicco. Nicoletto ricorda le discussioni accanite dei momenti di crisi del movimento operaio e del partito, i veri e propri scontri verbali sugli orientamenti e sulle decisioni nella guerra di Spagna, ad esempio, o nella Resistenza, le polemiche con Giorgio Amendola. Mai tuttavia corosso dal dubbio anche nei momenti del disappunto sul proprio ruolo e sulla collocazione del militante nello svolgersi del filo rosso della propria storia, saldamente, indissolubilmente intrecciata con quella del movimento democratico italiano.

In un certo senso lo svolgimento di questa vita ha i valori del paradigma dell'esistenza di questa generazione di militanti. L'effresco si è arricchito. Nuove tessere sono state aggiunte al mosaico. L'identikit di una generazione si è trasformato, anche con questo contributo, in una foto di gruppo dai contorni più netti, più delineati, in cui tutti i particolari stanno per andare al posto giusto. Le scelte, le collocazioni, i metodi di lavoro, le interpretazioni, gli atteggiamenti, persino i silenzi, più o meno significativi, si riconfermano qui, in questa storia collettiva tracciata da alcuni anni anche per quelle fisionomie di migliaia di protagonisti che la propria storia non hanno potuto scrivere.



Qui sopra, Luigi Longo; a destra, dall'alto in basso, Giorgio Amendola e Camilla Ravera.

Adolfo Scalpelli

Le «mirabolanti» avventure di James Bond: è cambiato l'autore ma non il copione

Ritorna l'agente 007 con licenza d'annoiare

JOHN GARDNER, «Rinnovo di licenza», Rizzoli, pp. 244, L. 8.500.

La differenza tra uno zero semplice e uno doppio non serve solo a orientare i cuochi nella scelta tra due diversi tipi di farina. Tra l'uno e l'altro ci corre, come quasi tutti sanno, la licenza di uccidere. Uccidere contraddice i comandamenti e porta a noiose conseguenze di ordine etico e giuridico, ma quando lo si fa in nome dei superiori interessi della patria e del genere umano, diventa un'azione da addebiare ad esempio. Non lo dicono implicitamente i gesuiti lo dice, molto esplicitamente, l'enigmatico M a James Bond, il famoso agente segreto britannico, noto anche come 007.

Stavolta, 007 è alle prese con uno scienziato scozzese (da rubricare come scienziato pazzo), che ricatta per fini personali il mondo intero, minaccian-

do di inquinare il raffreddamento del nucleo di alcune centrali nucleari sparse per il globo e di provocare, quindi, un'immane catastrofe. Lo scienziato si chiama Anton Murik e si fa caso al suo nome non esattamente anglosassone: insomma, di riffe o di raffie, il vento del male e della follia soffia sempre da Est. Proprio come accadeva nei romanzi di Ian Fleming, il padre di 007, ora sostituito — visto che il personaggio appare in grado di richiamare molti quattrini — da John Gardner, un giallista di mestiere affidabile.

L'indifferenza del prodotto della cosiddetta «paraleratura» al suo autore è una caratteristica su cui molto insiste la critica e che emerge piuttosto nettamente anche in questo caso. Non solo i personaggi dei romanzi sopravvivono, in perfetta autonomia, ai loro creatori, ma, assai probabilmente, occorre riconoscere che ciò che si chiama lo stile di uno scrittore lascia il posto, in un «serial» paraler-

terano (quale è la saga di James Bond), allo stile del personaggio. Dove finirebbe, altrimenti, la riconoscibilità e la familiarità del personaggio se, di anno in anno, questi fosse soggetto alla volubilità dell'animo del suo autore? James Bond ha uno stile che si vuol definire «inimitabile» ma che è, con tutta evidenza, facilmente ricostruibile proprio perché marcato da tratti di comportamento che lo identificano fra mille altri agenti segreti. Gardner altro non fa che cambiargli la macchina e l'orologio, ma anche questi cambiamenti non sfuggono alla raffinatezza abituale e al gusto consolidato per le miriadi della tecnologia.

Quel che può sorprendere, invece, è l'ansia di Gardner, questo primo «kagemusha» di Fleming, di seguire il predecessore anche nei tratti più minuti del suo modo di scrivere. Ed ecco, infatti, le chiostriche, inutili, affaticanti descrizioni delle prati-

che igieniche di 007, della sua cintura dei miracoli, dei suoi pasticcini appena un po' più mergerati di quando era più giovane. Ed ecco, ancora, il pezzo di sintassi per il quale il nome di un personaggio è quello di coloro che sono condannati a portarli. Lavender Peacock (Lavanda Pavone) è la donna che turba i sonni di Bond e per salvare la quale Bond rischia di precipitare il successo della sua missione. Il gigantesco gorilla di Anton Murik si chiama Caber, che vuol dire, opportunamente, tronco di pino privato dei rami. Non manca, naturalmente, miss Morenypenny (moneta spicciola, potremmo dire), la sognante segretaria di M.

Su tutto, il trionfo finale di Bond stende il velo consolante del cessato annoiare. Per maggiori particolari, rimandiamo il lettore alla prevedibile e spettacolare versione cinematografica.

Aurelio Minonne